

Un istante nella vita di Pablo Picasso

«Questa è opera sua?».

L'uomo dalla fronte alta e serena, con il suo francese perfetto e un'impeccabile disinvoltura, indica la foto appesa al muro dello studio. L'artista, i pugni affondati nelle tasche, lo squadra con freddezza manifesta. Le visite importune rappresentano lo scotto del successo ormai raggiunto, deve abituarci. Ma questi sono meno benvenuti che mai, li sbatterebbe fuori volentieri. Niente aggressività, Pablo, nessuna escandescenza. Si trattiene.

In questo giorno di ottobre del 1938, Otto Abetz lo onora della sua visita nello studio di rue des Grands-Augustins 7. Due ufficiali in uniforme cachi accompagnano il diplomatico tedesco. È il tipo d'uomo affabile e sicuro del proprio potere, che Pablo aborrisce d'istinto. Ma questo ha la fronte alta, due occhi chiari e vivaci; dà un'impressione di apertura, cultura, intelligenza. Tiene il dito puntato sulla fotografia che Pablo ha appeso al muro dal giorno in cui si è trasferito in questo nuovo studio, senza cornice, senza niente, la stampa e basta.

Aveva bisogno, nonostante tutto, di tenerla lì.

Non rende affatto l'idea, inutile dirlo. Insomma, non granché. Niente di paragonabile al quadro, lungo più di sette metri e alto tre, da lui concepito come un pugno nello stomaco di chiunque lo guardi. Eppure, forse perché anche il quadro è in bianco e nero, la foto ne dà un'immagine abbastanza precisa. Qualcosa di quella rappresentazione di violenza muta si scatena anche nello scatto di Dora. Ecco perché Pablo ha voluto conservare quella foto, non potendo tenere con sé la tela da cui ha dovuto per forza separarsi, viste le dimensioni.

Osserva calmo gli uomini venuti a vedere il suo lavoro, forse a comprare, oppure a ridicolizzarlo, va' a sapere. Non venderebbe niente a questi intenditori d'arte venuti da un paese che oramai detesta. Sa come è considerata l'arte moderna in Germania, il modo in cui gli artisti vengono trattati laggiù. Vorrebbe chiedere a quegli uomini di andarsene, non ne ha il potere. Ha fatto molte volte domanda per ottenere la cittadinanza francese. Senza successo. *'Calla tu maldita boca, Pablo'* continua a dirsi: 'Tieni la bocca chiusa'. E in quell'istante l'altro, con il suo completo chiaro, la fronte alta, l'aria da intenditore, tra tutti i quadri appesi, poggiati contro il muro, esposti, vede la foto e chiede, con un sorriso gentile sulle labbra: «Questa è opera sua?».

La domanda rimbomba nello studio silenzioso, meno stupida di quanto sembri. Il quadro non rassomiglia al resto dei suoi lavori, benché lo stile sia chiaramente riconoscibile. Ma Pablo qui cercava qualcosa di particolare, un'intensità che sarebbe incapace di raggiungere di nuovo, neppure se lo volesse.

Nel 1937, l'anno prima, il governo repubblicano gli aveva richiesto una tela per il padiglione spagnolo all'Esposizione internazionale di Parigi *Arts et Techniques dans la Vie moderne*. Non sapeva come rispondere. I lavori su commissione, per lui... Poi è arrivato quel giorno d'aprile in cui ha visto le immagini al cinegiornale. Era andato al cinema nel quartiere di Saint-Michel. Lo choc è stato tale da spingerlo a uscire dalla sala e lasciar perdere il film per cui era venuto. Ha vagato per Parigi senza sapere dove andava, la testa un turbinio.

Non ha dimenticato il bilancio: quarantaquattro caccia tedeschi e tredici aerei italiani. Prima hanno attaccato la cittadina basca con le mitragliatrici, poi con le bombe. Alla fine, hanno sganciato sopra gli abitanti bombe incendiarie.

Al cinegiornale si vedevano, in bianco e nero, le immagini di quella che doveva essere stata un'apocalisse in technicolor. Una città annientata, macerie fumanti, abitanti istupiditi che dissotterravano i parenti dai calcinacci o vagavano come fantasmi in quella che un tempo era stata la loro vita.

Avrebbe potuto essere la sua città. Riconosceva i rifugiati come suoi simili. Una guerra in cui perfino i bambini erano bersagli. Pablo aveva camminato tutta la notte per le strade di Parigi. Era devastato dalla sua impotenza, gli suscitava un'angoscia mai provata fino ad allora.

Nei giorni seguenti aveva iniziato a disegnare, lavorava senza pensare, lasciava che le immagini atroci dell'attualità emergessero e prendessero forma sulla tela. Avrebbe dovuto essere laggiù, con chi combatteva dalla sua stessa parte. Restare al fianco della Repubblica di Spagna. Non ne era stato in grado. Avrebbe dovuto prendere le armi insieme agli altri,

anziché dipingere e bere vino con gli amici, a Parigi. Di notte, gli incubi lo torturavano.

Vedeva case devastate, donne urlanti, bambini sepolti sotto le macerie. Animali in trappola pazzi di terrore. Palazzi in fiamme sui quali si accaniva l'aviazione. Sentiva il rombo degli aerei in volo radente, delle mitragliatrici, il frastuono terrificante delle bombe, così violento da domandarsi se non bastasse quello a uccidere. Si svegliava madido di sudore, atterrito, fuori di sé, colpevole.

Poi, davanti alla tela, di getto aveva composto le diverse scene che gli erano venute. Tra maggio e giugno aveva dipinto come in trance, lavorava dodici ore al giorno. Non aveva provato a rappresentare il massacro, la città martire, no. Nel delineare le grida mute sui volti, i corpi smembrati, il crollo, il caos, voleva opporvisi. Impedirlo.

Rifiutare il caos, la distruzione, la morte. I segni da lui tracciati sulla tela dovevano dire no a tutto questo, renderlo impossibile, far sì che non fosse accaduto. Con il suo pennello, avrebbe protetto l'umanità dalla violenza nazifascista. Le avrebbe impedito di imboccare quella strada. Le grida sdentate sulla tela bianca, le lacrime devastanti, la luce dipinta con il nero: tutto doveva impedire quanto si andava delineando all'orizzonte. La Repubblica non avrebbe ceduto ai fascisti. La guerra non ci sarebbe stata. Simili orrori non si sarebbero ripetuti. Ogni sua forza serviva a scongiurare, sulla tela, quello spaventoso terrore.

Chissà. Forse con il suo quadro sarebbe riuscito a convincere la Francia a impegnarsi al fianco della giovane Repubblica spagnola. Le democrazie avrebbero potuto allearsi contro i dittatori. Voleva crederci assolutamente.

Ma non hanno capito la sua opera. All'Esposizione internazionale il quadro non era piaciuto. Lo avevano giudicato al contempo folle, complicato, incomprensibile e non abbastanza impegnato. Il riferimento al bombardamento della cittadina basca non era chiaro nemmeno agli spagnoli. Figuriamoci agli altri...

Lui, Pablo, pensava di aiutare la Repubblica non con le armi ma con la pittura, e aveva fallito. Nel modo più assoluto. Suprema onta: tra gli organizzatori dell'esposizione si era addirittura parlato di escluderlo dal padiglione spagnolo. Sperava di incitare la Francia a impegnarsi al fianco della Repubblica, e invece era finito schiacciato. Considerava la pittura uno strumento di impegno, offensivo e difensivo, contro la guerra, e adesso la consapevolezza della sua sconfitta lo attanagliava. Non era riuscito a impedire questo fatto: che la morte l'avesse vinta. Il suo quadro era stato bocciato. Nonostante il successo crescente e la sua fama ormai internazionale, la sua vita era un fallimento.

Dopo l'Esposizione di Parigi la tela era stata spedita a Londra nel tentativo di aiutare a raccogliere fondi per la Repubblica.

Ma nonostante tutto il quadro rimane uno dei suoi preferiti. Infatti ha conservato le foto scattate da Dora alla tela a mano a mano che il dipinto progrediva. E ne ha attaccata una al muro dello studio, dove Otto Abetz la nota e, a quanto pare, l'apprezza.

Comunque questo alto papavero tedesco, venuto in compagnia di un paio di quelle divise verdastre che lui odia, la sua ammirazione può ficcarsela ben bene dove si può immaginare.

'*Cierra la puta boca*, chiudi quella cazzo di bocca, Pablo'.
Dà uno sguardo alla sua fronte alta, all'espressione cosmopo-

lita e intelligente, da intenditore d'arte. Forse, con uomini del genere, ci si può anche intendere...

«Questa è opera sua?» insiste Otto Abetz, un uomo colto e illuminato, apparentemente in grado di apprezzare il suo lavoro.

«No» ribatte Pablo senza riflettere. «È opera vostra».